

Segue dalla prima

Tra i feriti c'è una reporter della Reuter che è in condizioni gravi in uno dei disastrosissimi ospedali di Baghdad. Degli altri due feriti non si sa niente. I giornalisti uccisi ieri erano uno della Reuter (agenzia di stampa inglese), uno di Telespion (televisione spagnola), e uno di Al Jazira, la Tv del Qatar che da due anni è la televisione leader nella varie guerre che si sono susseguite. I tre morti sono uno di nazionalità spagnola, uno di nazionalità giordana e uno di origine ucraina ma forse di nazionalità britannica. I governi della Spagna e della Giordania hanno protestato con Washington. Il governo spagnolo con toni pacati, quello giordano con ira. E con ira hanno protestato la federazione internazionale dei giornalisti, l'associazione «Reporter sans frontières» e i responsabili di Al Jazira. I quali hanno ricordato che la convenzione di Ginevra vieta di sparare sui giornalisti e che quindi i due attacchi di ieri sono crimini di guerra. Nel pomeriggio un nuovo allarme è venuto da un gruppo di 25 giornalisti di Al Jazira e della stazione di Abu Dhabi, i quali si trovano intrappolati in una zona di Baghdad senza protezioni, e sotto il tiro incrociato di americani e iracheni. Questo gruppo di 25 giornalisti ha chiesto l'intervento della Croce Rossa, che li porti in salvo. A questo punto sono sicuramente 11, ma forse 13, i giornalisti uccisi nel corso della guerra. 11 sono morti di sicuro, altri due sono dispersi e non ci sono molte speranze. È un numero alto, che resta però assai piccolo se paragonato alla quantità enorme di vittime civili irachene. Anche loro sarebbero protette da convenzioni internazionali che in questi giorni sono state violate dagli alleati quasi tutti i giorni. E che continuano ad essere violate, non si sa più perché, dato che la guerra è ormai vinta. Il primo attacco alla stampa è avvenuto ieri mattina prestissimo. Poco dopo l'alba. Il giornalista giordano Tarik Ayoub si era sistemato con la telecamera sul tetto della palazzina dalla quale opera l'emittente Al Jazira. Era in corso uno degli infiniti bombardamenti su Baghdad. L'aviazione americana conosce perfettamente l'ubicazione di questa palazzina, sa che appartiene ad una stazione televisiva e possiede tutti gli strumenti tecnologici per non colpire a caso. Ha colpito a bolla sicura. Alle due di notte un collega ha trovato Tarek steso sul tetto, morto, dilaniato da un missile. La sua televisione ha fatto appena in tempo a dare la notizia che è scattato l'attacco al Palestine, cioè all'albergo dei giornalisti occidentali. Il Palestine sta in una zona commerciale di Baghdad, su una delle sponde del fiume Tigri. È un luogo tranquillo, non è un obietti-

Sono dodici i giornalisti morti in 20 giorni di guerra

cino. Tarek Ayub corrispondente di Al Jazira, muore nel bombardamento degli uffici dell'emittente panaraba a Baghdad. Il 7 aprile Christian Liebig, inviato del settimanale tedesco Focus, e Julio Anguita, del quotidiano spagnolo El Mundo, restano uccisi da un razzo. Il 6 aprile il giornalista della televisione Nbc, David Bloom, muore, per cause naturali. Il 4 aprile l'editorialista del Washington Post, Michael Kelly, muore sotto al fuoco iracheno. Il 2 aprile Kaveh Golestan fotografo della Bbc, muore saltando su una mina. Il 30 marzo Gaby Rado della tv britannica Itv, cade dal tetto di un hotel. Il 22 marzo il cameraman Paul Moran viene ucciso in un attentato e il corrispondente della Itn, Terry Lloyd, muore sotto i colpi del fuoco amico.



Fnsi: reporter in pericolo intervenga il governo

ROMA Un invito al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e al ministro degli Esteri, Franco Frattini affinché «intervengano con la massima sollecitudine per impedire ulteriori azioni militari di bombardamento nei confronti delle sedi di Baghdad dove sono presenti i giornalisti» arriva dal segretario generale della Federazione nazionale della stampa italiana, Paolo Serventi Longhi. «Invita vivamente il governo ad intervenire perché «in questo momento gli inviati sono in grave pericolo e solo un intervento politico e diplomatico può determinarne la sicurezza». L'organizzazione per la libertà di stampa Reporters sans Frontières, con sede a Parigi, si dice «atterrita» e «indignata» Rsf annuncia che chiederà con una lettera oggi stesso spiegazioni al segretario alla Difesa americano, Donald Rumsfeld, «per protestare contro quello che appare come un atto deliberato dell'esercito americano».

Aprono il fuoco sui giornalisti Uccisi tre reporter, quattro i feriti

Colpito l'hotel Palestine e al Jazira. Altri 25 lanciano un sos: ci sparano



Due tanks americani mentre sparano dal ponte Al-Jumhuriya verso l'hotel Palestine, a destra i segni sulla facciata



Foto di Ramzi Haidar/Ansa - Jerome Delay/Ap

vo militare. Alle 9,30 un carro armato si è sistemato sul ponte che attraversa il Tigri proprio davanti all'albergo. A un certo momento ha spostato il cannone e lo ha puntato contro l'albergo. Ha mirato tra il quattordicesimo e il quindicesimo piano. All'improvviso ha sparato. La bomba ha squarciato l'albergo e ha devastato due stanze. In una c'era lo spagnolo José Couso, 35 anni, che stava riprendendo la scena con la telecamera. Era nella stanza di un giornalista italiano della radio, che si chiama Fernando Pellegrini. Il giornalista italiano fino a pochi minuti prima stava scherzando con lui. Poi è uscito, per prendere un tè. In quel momento è arrivato il

Fassino al governo: «Intervenga su Londra e Washington per tutelare i giornalisti»

Quello che è successo a Baghdad all'Hotel Palestine «è indubbiamente un incidente grave e sono in corso accertamenti per verificare cosa sia successo e perché sia stato aperto il fuoco contro l'albergo dei media». È il primo commento a caldo del ministro degli Esteri Franco Frattini alla notizia della morte di tre giornalisti. Quei morti, quelle cannonate contro l'albergo dei giornalisti stranieri, rappresentano un «fatto di inaudita gravità», denuncia il segretario dei Ds Piero Fassino. Il leader della Quercia chiede al governo italiano «di attivarsi in tutte le sedi, e in particolare verso il governo di

Washington, perché sia tutelata l'incolumità di giornalisti e di operatori dell'informazione. E sollecitiamo il governo ad agire per garantire il rilascio dei sette giornalisti italiani tuttora trattenuti dalle autorità di Baghdad». Fassino ha quindi espresso «ai giornalisti e agli operatori italiani apprezzamento e gratitudine per la professionalità e la dedizione con cui svolgono quotidianamente la loro difficilissima e rischiosa missione, al servizio del diritto dei cittadini ad essere informati». In serata, i sanguinosi fatti dell'Hotel Palestine irrompono alla Camera dove il governo, attraverso il ministro per i rappor-

ti col Parlamento, Carlo Giovanardi, risponde alle interrogazioni di tutte i gruppi. Il governo, afferma Giovanardi, «ha espresso cordoglio ai familiari delle vittime e giudicato estremamente grave l'incidente all'hotel Palestine e si è interessato per conoscere esattamente perché sia stato aperto il fuoco e perché sia avvenuto questo incidente estremamente grave». Un impegno che l'opposizione giudica insufficiente. Il governo Berlusconi, sottolinea ancora Fassino, si è caratterizzato in questi primi venti giorni di guerra per la sua assoluta subaltermità ai disegni dell'Amministrazione Usa.

bardamenti sui mercati, sulle auto dei profughi, sui quartieri popolari, sull'ambasciatore russo, si ha l'impressione che ci sia qualcosa di intenzionale. Come per lanciare un messaggio che dice: «Ce ne infischiamo dell'opinione pubblica, siamo molto più potenti dell'opinione pubblica». Le note ufficiali del comando americano sono assolutamente inconsistenti. Il general Brooks, incaricato dei rapporti con la stampa, si è giustificando dicendo che il comando americano ha varie volte spiegato che non è in grado di proteggere i giornalisti. Già, ma una cosa e non poterli proteggere, un'altra prenderli a cannonate.

Piero Sansonetti

Enrico Fierro

ROMA Girare il mondo con una telecamera in spalla. Per un lavoro che non riesce a staccarsi dalla passione. Girare il mondo in guerra: Bosnia, Kosovo, Palestina, Iran, Iraq. Raccontare il dolore, la morte, le ferite che ogni conflitto provoca e che la pace difficilmente riesce a guarire. È il mestiere del cameraman. Lavoro duro e rischioso. Poco gradito agli eserciti, che quando devono fare il lavoro sporco non sopportano occhi indiscreti e soprattutto indipendenti. E sparano. Come è successo ieri al «Palestine» di Baghdad, dove sono stati uccisi un giornalista e due cameramen. La loro unica colpa era quella di voler vedere, filmare e raccontare l'assedio di Baghdad. Parliamo con Enrico Bellano, 40 anni, da una decina alla Rai e da un mese nella capitale irachena con Lilli Gruber a raccontare la guerra. Lo raggiungiamo al satellite. «Sì, siamo in troppi a pagare - ci dice - ma è il nostro mestiere». Mentre gli parliamo, Enrico ha una sola preoccupazione: «Ti prego, vorrei evitare la retorica. Questo è il nostro lavoro, nessuno mi ha obbligato a farlo e nessuno mi ha obbligato a venire quaggiù. Eppoi noi rischiamo la vita, ma gli ospedali qui sono pieni zeppi di civili, bambini, donne, giovanissimi e anziani, sono loro le vere vittime». No, Bellano non è un pentito, anche potendo non tornerebbe in-

Cameraman, il mestiere di filmare la guerra

Enrico Bellano: abbiamo fatto bene a rimanere a Baghdad. Luigi Masi: i miei giorni a Sarajevo

dietro. «Abbiamo fatto bene a rimanere qui, un po' tutti ci invitavano a tornare indietro prima dei bombardamenti e dell'assalto a Baghdad, ma l'unico modo per raccontare la guerra agli italiani era questo». Enrico Bellano è giovane ma non è un novellino, ha portato la sua telecamera in Palestina, Afghanistan, Kosovo. Gli va di scherzare un po': «Diciamo che sono specializzato in trasferte sfigate». Ma poi ci racconta quello che è l'assillo suo e dei suoi colleghi. «In queste situazioni si corre il pericolo di diventare strumento di una delle parti in guerra. Diciamo che ti tirano per la giacchetta per farti vedere e filmare quello che vogliono. Ma poi, se sai muoverti, se riesci a dribblare i vincoli, il tuo lavoro lo fai, riesci a testimoniare con una buona dose di indipendenza». Gli chiediamo di raccontarci la scena più forte che ha filmato. «Il bombardamento, ad appena 300 metri da dove mi trovavo a girare, dei palazzi del potere. Sembrava l'inferno. Una scena di forte valore simbolico». E quella più straziante. «Ogni volta che ti trovi

a filmare il dolore che la guerra provoca. Gli ospedali pieni di bambini, di gente ferita che non riesce a trovare cure adeguate. In quei momenti è veramente difficile mantenere il distacco. Che dire? In questo lavoro ci stiamo mettendo tanto cuore». Un lavoro di «squadra», ci tiene a sottolineare Bella-

no. «Con Guido Cravero (l'operatore del Tg3 che lavora con Giovanna Botteri, ndr) c'è piena intesa. E con la mia metà (in un modo scherzoso per definire

Lilli Gruber, ndr) va tutto bene, c'è intesa. Altrimenti non riusciremmo a fare bene». La voce dal satellite ha un andamento altalenante, ma Bellano ha voglia di parlare, quasi come se avesse il desiderio di sentire la voce di una persona che parla da un comodo ufficio, in una città in pace, senza le bombe e l'incubo della morte. Lo lasciamo con la fastidiosa sensazione di essere dei privilegiati.

Da Baghdad ai giardinetti di Bologna, dove Luciano Masi porta a spasso il cane e «morde il freno». Da poco è in pensione, ma ha passato tutta una vita a filmare guerre. «Quei ragazzi - dice - li conosco tutti. Giovanna (Botteri, ndr) Franco (Di Mare, ndr)...quante volte abbiamo lavorato insieme». Afghanistan, Bosnia, Albania, Kosovo, America del Sud: il suo passaporto è zeppo di timbri. «Perché muoiono i cameramen? Perché se piove noi dobbiamo girare, non possiamo fare altrimenti: dobbiamo rischiare di bagnarci». La metafora è suggestiva. Eppure ci avevano raccontato che con le nuove tecnologie questo tipo di

QUI AL-JAZIRA

«Violenza terroristica americana contro tutte le convenzioni internazionali sul trattamento dei giornalisti». Comincia così la cronaca più drammatica per Al Jazira da quando è scoppiata la guerra. Uno dei suoi corrispondenti più prestigiosi, Tarek Aiyub, è rimasto ucciso sotto i colpi dei militari Usa a Baghdad. Quattro suoi colleghi sono rimasti feriti. Le immagini mostrano il corpo di Aiyub trasportato su un telo fuori dal palazzo dagli altri giornalisti: viene caricato su un'auto che si dirige verso l'ospedale. In studio c'è aria di lutto. I due altri corrispondenti da Baghdad non riescono a lavorare: piangono davanti alla telecamera ricordando il loro amico. Uno di loro, Dayar el Omari, ha il braccio fasciato: anche lui è stato colpito nell'attacco. L'altro, il più esperto, Taizir Alwuani, fuma una sigaretta dietro l'altra dopo aver trasportato il cadavere del collega. A metà giornata arriva in loro soccorso il collega inviato a Bassora, Maged Abdallah, che però presto è

Giorno di lutto per la «Cnn araba»

costretto a tornare indietro. Dopo mezz'ora dall'attacco su Al Jazira (avvenuto alle 7,40 di mattina ora locale), vengono colpite anche le sedi della Tv di Abu Dhabi e Dubai. Carri armati Usa circondano la Tv del Dubai, imprigionando i giornalisti che non possono più uscire. La Croce Rossa è stata chiamata per intervenire. Passano le ore, ed ecco ancora colpi sull'Hotel Palestine. Ancora vittime tra gli uomini dell'informazione. Subito sugli schermi di Al Jazira si ricostruisce la carriera di Aiyub. In collegamento con la sua casa, parlano la vedova e la madre. «Dio vendicherà il nostro Tarek», dice la madre. «Mi ha chiamata due ore prima di morire - aggiunge la moglie - Ha chiesto della sua bimba di un anno e mezzo (il video mostra i suoi occhioni neri), mi ha rassicurato. Poi gli ho chiesto: quando tornerà? E lui mi ha risposto: mi sento come se non tornerò più da Baghdad».

Reda Ali

giornalismo era ormai da considerare un ricordo del passato. «Sciocchezze - replica Masi - la migliore telecamera del mondo serve se ad usarla è un uomo con le sue sensibilità. Certo, sensibilità. Il modo di filmare una guerra di un americano è radicalmente diverso da quello usato da un italiano». Luciano non si è perso un tg, uno speciale, una qualsiasi trasmissione sulla guerra. «Il cuore è lì - dice al telefono - con i miei ragazzi». Tante guerre, «ma ti giuro che di fronte a certe scene, di fronte a bambini straziati, a donne maciullate dalle bombe, spesso piantavo la telecamera e guardavo altrove. Non credere ai cosiddetti cinici: alla guerra è difficile abituarsi». Grande professionista, Masi ha rischiato più di una volta la vita per fissare un'immagine. L'episodio non lo ha raccontato lui, ma suoi amici che con lui condivisero il dramma di Sarajevo. Dove c'era un piccolo ponte a sella d'asino coperto dal filo spinato e dai sacchetti di sabbia, intorno i cecchini pronti a falciare chiunque lo attraversasse. E lui curvo, quasi ginocchioni, per un quarto d'ora a girare, con i colleghi che gli dicevano di lasciar stare. Ma lui no: riuscì a filmare la scena di due che nel bel mezzo del ponte, e dei cecchini che sparavano, si incontravano, si abbracciavano e piangevano di commozione. Quella scena fece il giro del mondo. «Perché quando piove il cameraman deve filmare la pioggia. E correre il rischio di bagnarsi».